

Il peso del *framing* narrativo nella costruzione del consenso politico

Domenica Bruni

Dipartimento di Scienze Cognitive, Università di Messina
domenica.bruni@unime.it

Abstract The mainstream trend in the investigation of how the political consensus is actually built into societies emphasizes the role of the propaganda techniques. The implicit tenet in this perspective is that the public opinion is manipulable by means of the right communication technique. It seems entirely matter of how language and the other symbolic forms are used in the making of political agenda. In my paper, however, I would like to follow another pathway, i.e, to stress the ways in which political ideas, which actually rule the political discourse, are designed exactly with the aim of influencing the public opinion. In particular, in what follows it will be taken into consideration the role of frames, narratives, and scripts, in the sense George Lakoff firstly noticed. Metaphors, on their part, are both the main cognitive devices to shape ideas into the political discourse, and the ordinary way to categorize our emotions and offer them to other people's interpretation. It will be show how all these cognitive devices are rooted in corresponding brain networks, which involve both pre-frontal and limbic streams.

Keywords: Political consensus, frames, narratives, metaphors

Received December 2015; accepted April 2016.

0. Introduzione

La domanda da cui parte questo saggio è la seguente: i *frames* – espressi e resi concreti attraverso le narrazioni – possono influenzare la costruzione del consenso politico?

L'influenza che le strutture narrative e la comunicazione esercitano sulla politica è un argomento non certo nuovo e sembra continuamente sollevare ogni sorta di problema legato al legame tra potere e discorso. Il tema è posto al centro di numerosi dibattiti in molte discipline, tra cui la sociologia, la scienza della politica e la semiotica. La scienza cognitiva, con la multidisciplinarietà che la caratterizza, può senz'altro offrire una possibile risposta alla domanda appena posta.

Senza dubbio, per condizionare i processi attraverso cui prende forma l'opinione pubblica, controllare, influenzare, monopolizzare i media è una condizione necessaria ma non sufficiente. È una condizione necessaria tanto è vero che oggi sarebbe difficile anche solo immaginare una politica non mediatica. La società stessa dipende dai media. Questi ultimi rappresentano una fonte inesauribile e sfaccettata di legame tra potere e controllo che influenza la mente degli individui.

Tuttavia la mediatizzazione della società e della politica non è una condizione sufficiente per la costruzione del consenso. I mezzi d'informazione sono strumenti per raggiungere abbastanza rapidamente successo, visibilità, fama, sono spazi di testimonianza dei cambiamenti civili e sociali ma occorre volgere lo sguardo alla natura della mente per illuminare il terreno di gioco della politica. Esiste, infatti, un'enorme differenza tra la possibilità di comunicare ed essere ascoltati, tra riuscire a dire qualcosa e costruire rapporti di fiducia stabili nel tempo, tra essere continuamente presenti sui giornali e creare consenso intorno alle concrete azioni politiche messe in atto.

La costruzione del consenso politico e, dunque, la conseguente elezione di un candidato non è qualcosa determinata da un unico elemento. Risulta necessaria l'interazione tra molteplici fattori. Serve una buona alleanza che stimoli la partecipazione, una buona proposta politica, serve la popolarità e una poderosa macchina organizzativa. È necessario creare fiducia e informare capillarmente il tessuto sociale, occorre saper rispondere alle inevitabili critiche e instaurare relazioni con i sostenitori. Ma non basta. Accanto a tutto questo occorre prendere in considerazione il sistema di concetti che struttura il nostro cervello che non può essere osservato direttamente. Detto in maniera meno opaca: gran parte del lavoro della nostra mente consiste nell'elaborazione e nella manipolazione di rappresentazioni mentali, molte delle quali non sono consapevoli. Ed è lì che bisogna rivolgere il proprio sguardo. Il legame tra politica e nuova scienza della mente è un sentiero molto battuto, lo è soprattutto negli ultimi anni. Farò solo due esempi rappresentati dai lavori del linguista statunitense George Lakoff e dagli studi del sociologo catalano Manuel Castells.

Lakoff, oltre ad essere uno dei principali esponenti della scienza cognitiva, fu il primo che utilizzò l'espressione "linguistica cognitiva" intorno al 1975 dopo essersi per anni dedicato al generativismo. Lakoff, infatti, aveva sperimentato l'insufficienza delle teorie chomskiane e della linguistica generativa, notando come il contesto, la memoria, la cognizione e le intenzioni comunicative influenzassero in modo determinante la sintassi, causando quelle che i generativisti chiamavano "irregolarità". Manuel Castells nel suo saggio del 2009 dal titolo *Communication Power* dipana la spinosa matassa fatta di potere e consenso, facendo leva su studi sperimentali in ambito neuroscientifico, psicologico e cognitivo. Le basi scientifiche di gran parte di queste ricerche sono da ritrovarsi nelle recenti scoperte delle neuroscienze e delle scienze della cognizione, rappresentate per esempio dai lavori di Antonio e Hanna Damasio e dello stesso George Lakoff.

1. Un approccio semantico-esperienziale

Il linguista svizzero Charles Bally nel suo *Traité de stylistique française* (1909) sottolinea come lo spirito umano soffre di una grande imperfezione rintracciabile nella incapacità di astrarre in modo completo, cioè di rendere libero un concetto, di concepire un'idea al di fuori di ogni contatto con la realtà concreta. L'origine della metafora, secondo Bally, consisterebbe nel nostro accostare le nozioni astratte agli oggetti della nostra percezione sensibile. Sarebbe questo l'unico mezzo che abbiamo per conoscerli e renderli intelligibili agli altri. Così la metafora sembra turbare l'omogeneità che caratterizza la rappresentazione concettuale, diviene il risultato di una malattia di cui si *soffre*, di un'imperfezione, un'incapacità dell'uomo di astrarre senza riferirsi al concreto. L'uomo, suggerisce Bally, deve ricorrere alle immagini perché non può eliminarle. Questo dover ricorrere alle immagini sembra quasi una

condanna: l'uomo è condannato a ricercare metafore e ad utilizzarle nei suoi discorsi quotidiani, nella filosofia e nelle pratiche scientifiche.

È ad Aristotele che si attribuisce in maniera unanime l'origine della riflessione teorica sulla metafora ed è allo stesso Aristotele che si imputa la responsabilità (la credenza, tuttavia, è meno unanime della prima) della nascita di tutta una serie di idee diventate bersaglio di linguisti, filosofi ed epistemologi che hanno tentato, negli ultimi decenni, di delimitare il ruolo che la metafora svolgerebbe nei processi di pensiero e di acquisizione della conoscenza. L'insieme di idee a cui ho fatto riferimento e che ha relegato la metafora in un ambito di eccezionalità e deviazione è stato alla fine scalfito. Ciò che è rimasta è una sorta di difficoltà nell'interpretare a dottrina aristotelica della metafora. È possibile offrire una lista concisa attraverso le parole Elisabetta Gola (GOLA 1994: 7):

Possiamo qui darne una concisa lista: lo statuto di eccezionalità della capacità di metaforizzare (RICHARDS, 1936: 85 ss.); la nozione di scarto tra letterale e metaforico; la convinzione che l'espressione metaforica sia indesiderabile e che la si possa sostituire con la corrispondente enunciazione letterale senza perdita di significato (RICOEUR 1975: 27); che questo è tanto più opportuno in quanto la metafora è inutile abbellimento del discorso per spiriti poco profondi (ORTON 1979: 3); infine, ma la lista potrebbe essere allungata ancora, ad Aristotele si è imputata la concezione secondo la quale la metafora sarebbe una comparazione implicita (*Ibidem*) e, sempre relativamente alla relazione tra similitudini e metafore, l'autorità del filosofo stagirita sarebbe responsabile della miopia verso l'importante fatto che molte metafore vengono percepite in termini di somiglianza (MILLER, 1979: 76).

La metafora, si dice, è un ornamento retorico, una questione di stile, la vanità del linguaggio.

È qualcosa che le teorie filosofiche dovrebbero evitare per non risultare poco serie e inaffidabili. Non c'è posto per l'imprendibilità e la flessibilità delle parole, tutto deve essere formalmente e rigidamente calcolato e calcolabile. Tutto questo è il risultato di un'adesione, senza mezze misure, agli assunti della calcolabilità compositiva che concepisce il significato di una espressione complessa come il risultato della scomposizione dei suoi componenti in atomi di significazione secondo regole ben precise. Tutto ciò che non è descrivibile e analizzabile composizionalmente viene relegato al ruolo di anomalia, di eccezione dal normale uso della lingua, di un uso letterale.

La retorica, tuttavia, ha sempre riservato alla metafora un posto d'onore fino a considerarla come il tropo più importante, quella figura retorica che è in grado non solo di imbellettare e ornare il discorso ma anche di aumentare la conoscenza. Nonostante ciò le vicende teoriche sulla metafora, che hanno caratterizzato il dopo Aristotele, sono molto intricate e complesse da ricostruire in maniera esaustiva. Tuttavia è possibile affermare che la metafora è stata sempre meno ridotta a una figura retorica con una mera funzione stilistica e ornamentale. Basta ricordare Giambattista Vico per il quale la metafora interviene all'inizio del processo di astrazione come uno strumento per dare corpo alle cose, essa è uno strumento mediante il quale l'uomo conosce il mondo:

Quello è degno d'osservazione: che'n tutte le lingue la maggior parte dell'espressione d'intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo

umano e delle sue parti e degli umani sensi e delle umane passioni (VICO 1744: 284).

Già da tempo, dunque, e da più versanti si sostiene l'implausibilità di una visione meramente ornamentale della metafora e l'inadeguatezza del linguaggio letterale a trattare larga parte della esperienza soggettiva, ad esprimere e descrivere un mondo fatto di emozioni, esperienze e sensazioni.

Le metafore non sarebbero casi così episodici, ma la loro presenza all'interno di un discorso tenderebbe a fare sistema e alimentare i loro significati attorno a un unico asse tematico. L'emotività e l'affettività presenti nelle espressioni metaforiche rinviano al corpo e non occorre di certo aspettare i testi di Lakoff e Johnson (LAKOFF, JOHNSON 1980) o fare riferimento esclusivamente a questi due importanti linguisti cognitivi perché questo divenga il principale argomento quando si parla di metafore (SPERBER 1923; ULLMANN 1964). Sembra doveroso citare anche la linguistica storica (o diacronica) che, se è vero che da un lato ha messo in evidenza come molte metafore si basano su pure analogie (NYCKESS 1997), ha anche condotto una indagine parallela mettendo in evidenza il fondamento esperienziale di altre metafore, tentando di comprendere se queste ultime avessero una base translinguistica.

The Body in the Mind, il testo di Mark Johnson datato 1987, è ormai divenuto un classico per gli studi di linguistica cognitiva. George Lakoff scrive: «Johnson è il più importante filosofo che ha cominciato a servirsi dei risultati empirici della scienza cognitiva nel fare filosofia, costituisce probabilmente il pioniere principale di questa tradizione» (LAKOFF 1998: 135).

Le teorie di Johnson poggiano dunque su solide basi empiriche, egli sostiene che i concetti sono fondati sul corpo. Mark Johnson non è certamente il primo studioso a tenere insieme concetti e corporeità. Tuttavia i suoi testi sono divenuti fondamentali per chi si interessa all'analisi dei fenomeni del linguaggio figurato e alle teorie cosiddette "alternative" della metafora.

Alternativa in particolare a tre posizioni generali: quella che considera la metafora un artificio retorico e contro la quale in quegli anni si schieravano contro un po' tutti, ma anche, è questa è la novità principale, contro tutte le teorie che consideravano la metafora al "solo livello linguistico"; infine anche contro le posizioni di quegli orientamenti della psicologia cognitiva che tendevano in un modo o nell'altro a mantenere in piedi teorie della classificazione su misura del linguaggio letterale (GOLA 1994: 90).

I concetti a cui Johnson fa riferimento non sono solo quelli per cui è possibile individuare una base percettiva ma anche, cosa non del tutto ovvia, tutti quei concetti astratti che vengono resi attraverso le metafore, i prototipi e i *frames*. I concetti astratti, dunque, sono: «il risultato di proiezioni metaforiche a partire da domini di esperienza concreti. Pertanto tutti i concetti sarebbero in ultima istanza rappresentati in formati legati all'esperienza corporea, o direttamente oppure via procedimenti metaforici» (MAZZONE, CAMPISI 2010: 124).

Johnson sostiene che buona parte dei concetti metaforici siano prelinguistici. Il linguaggio è animato da elementi non linguistici i cui contenuti derivano dall'esperienza percettivo-corporea.

Di seguito proporrò qualche esempio del legame che esiste tra idea ed esperienza. Pensiamo a espressioni come 'sopra', 'sotto', 'su', 'giù', 'avanti', 'dietro'. Sono tutte

espressioni che hanno in comune una cosa, ossia sembrano aderire al modo in cui è fatto il corpo delle creature umane e replicare la maniera in cui questo stesso corpo struttura le modalità di stare nel mondo e l'esperienza percettiva. Se ci badiamo bene, il modo più naturale che ciascuno di noi ha di rappresentare lo spazio è di misurarlo con il proprio corpo, vale a dire di utilizzare lo schema corporeo come un metro di paragone per la rappresentazione spaziale degli oggetti che ci stanno intorno. Mediante il corpo ciascuno di noi organizza lo spazio secondo tre assi principali: l'asse verticale, l'asse orizzontale e l'asse laterale. Lo spazio corporeo diventa un mezzo molto potente per leggere e capire il mondo e per generare espressioni metaforiche. Il linguaggio è intriso di espressioni che testimoniano la loro origine spazio-corporea. Ad esempio, la percezione dello spazio fondata sull'asse verticale generalmente dà luogo a una connotazione positiva per la parte alta e negativa per la parte bassa, da cui espressioni come:

- (1) Sono caduta in depressione
- (2) Essere giù di morale
- (3) Sentirsi a terra
- (4) Essere al settimo cielo
- (5) Oggi sono al top
- (6) Ho la testa tra le nuvole
- (7) Il tuo sguardo mi manda alle stelle
- (8) Aumenta il prezzo della benzina.

Nel panorama della linguistica e della filosofia del linguaggio troviamo molti studi che indagano e rilevano la pluralità di modi in cui ciascuno di noi utilizza il proprio schema corporeo per raccontare i campi di esperienza di cui siamo protagonisti. Spesso è lo stesso linguaggio a essere interpretato attraverso la privilegiata visione sul mondo che ci offrono le metafore biologiche e corporee. Pietro Perconti in *Leggere le menti* sostiene che anche nel caso dei dimostrativi accade qualcosa del genere quando questi ultimi vengono usati in modo deittico. Con le parole di Perconti:

Seguendo un'analisi di questo tipo si può immaginare che le categorie indicali fondamentali ('io', 'qui', 'ora') siano centrate su una percezione dello spazio e del tempo basata sul soggetto corporeo e che le altre categorie siano costituite per contrasto ('tu', 'lì', 'dopo'/'prima'). Tale approccio rende conto delle ragioni psicologiche, anche se non di quelle logiche, della non sinonimia tra espressioni come 'qui' e 'il luogo in cui si trova il parlante'. C'è sempre la possibilità, infatti, di passare da una costruzione soggettiva dello spazio a uno spazio oggettivato (cfr. VIOLI 1991: 67), ma tale possibilità non annulla il fatto che lo spazio soggettivo ha qualità che lo spazio oggettivato non possiede. In questa prospettiva "ora" originariamente sarebbe l'istante vissuto dal mio corpo, mentre "prima" e "dopo" sarebbero rispettivamente il tempo che il mio corpo ha già vissuto e il tempo che deve ancora vivere. "io" si riferisce originariamente al mio corpo, mentre "tu" e gli altri pronomi a corpi diversi dal mio (PERCONTI 2003: 116).

2. Inconscio cognitivo e *frame*

La maggior parte di ciò che capiamo del dibattito pubblico non è nelle parole in se stesse o in come la comunicazione le trascina nel suo vortice chiasmato ma

nell'interpretazione inconscia che diamo alle parole. La nozione di "inconscio" non è monolitica. Ci sono almeno due accezioni che è possibile dare a questa parola. Normalmente quando si sente pronunciare il termine "inconscio" il pensiero corre subito a Sigmund Freud (FREUD 1912; 1915). Secondo Freud, gran parte dell'attività della mente, del comportamento e di ciò che lo determina, è inconsapevole. In qualsiasi momento la coscienza comprende solo un piccolo contenuto e la maggior parte di ciò che chiamiamo conoscenza consapevole deve essere "psichicamente inconscia".

La nostra personalissima esperienza quotidiana – scrive Freud in *L'inconscio* – ci informa di idee che ci vengono in testa, non sappiamo da dove, e di conclusioni intellettuali a cui siamo giunti, non sappiamo come. Tutti questi atti consci restano slegati e inintelligibili se insistiamo ad affermare che ogni atto psichico che si verifica in noi deve essere passato prima attraverso la coscienza (FREUD 1915).

A questa nota formulazione d'inconscio si contrappone, da quasi venti anni, ciò che gli scienziati cognitivi definiscono inconscio "cognitivo" (o «computazionale»):

In questo caso troviamo un livello di analisi che aspira ad essere autenticamente subpersonale: il livello dell'elaborazione di informazioni, incuneato tra la sfera personale della fenomenologia e il dominio subpersonale degli eventi neurobiologici. Tale livello non prende più la coscienza come un assunto indiscutibile, come un fatto non negoziabile. La mente cognitivista è un processo di costruzione e trasformazione di rappresentazioni, dove per rappresentazione si deve intendere un'ipotesi esplicativa in una teoria computazionale della cognizione; una struttura di informazioni (in qualche modo codificata nel cervello), che è individuata esclusivamente dal ruolo causale-funzionale che svolge nel comportamento, e dunque interamente a prescindere dalle sue (eventuali) componenti fenomenologiche (DI FRANCESCO; MARRAFFA 2012: 1-17).

Il primo tipo di inconscio viene definito "dinamico", vale a dire che certi contenuti mentali possono passare dallo stato conscio a quello inconscio e viceversa. L'esempio tipico è quello di un trauma, quest'ultimo può essere dimenticato perché troppo doloroso per la nostra economia psichica, ma in certe condizioni può ritornare alla memoria in un sogno, ad esempio, o sotto ipnosi. L'inconscio psicoanalitico è stato definito da Freud un "calderone ribollente" (FREUD 1932: 179) di impulsi e desideri. Tutto questo lo rende molto diverso dall'inconscio cognitivo. Quando facciamo riferimento all'inconscio cognitivamente inteso non parliamo mai di desideri che spingono per avere una gratificazione immediata, non facciamo mai cenno a pulsioni che mettono continuamente in difficoltà l'Io, né ai meccanismi di difesa. Nell'inconscio cognitivo si parla di processi e rappresentazioni mentali implicite, tacite, inconsapevoli. Per afferrare la prospettiva dell'inconscio cognitivo occorre invece riflettere, dunque, sul fatto che gran parte del lavoro della nostra mente consiste nella elaborazione e manipolazione di rappresentazioni mentali. Della maggior parte delle quali non siamo affatto consapevoli. Scrive il filosofo della mente Pietro Perconti, autore di *Coscienza*:

Le rappresentazioni mentali, a un livello di descrizione concreto, sono configurazioni di attivazione neuronale presenti nel nostro cervello. A un livello di descrizione più astratto, invece, esse sono regole che connettono stabilmente

il dominio delle singole attivazioni neuronali a quello dell'ambiente. Certe classi di stimoli ambientali elicitano stabilmente le corrispondenti configurazioni neuronali che, a loro volta, spesso innescano comportamenti simulati o effettivamente realizzati. Ci sono, quindi, rappresentazioni delle quali non siamo consapevoli. Ad altre, invece, prestiamo attenzione (PERCONTI 2011: 116).

George Lakoff nel suo *The Political Mind* introduce la nozione di “inconscio politico”. Il nostro cervello è strutturato mediante un sistema di concetti che non è possibile osservare direttamente, esiste cioè un'interpretazione inconscia che diamo alle parole che caratterizzano il dibattito collettivo e pubblico. L'inconscio politico, cognitivamente inteso, è costituito da due diversi livelli di metafore. Il primo livello è proprio delle metafore rinvenibili nella comunicazione politica ordinaria, il secondo consiste nella tendenza a inserire la comunicazione politica all'interno di *frames* prototipici dominati da metafore concettuali. Vorrei suggerire l'idea che il primo livello di metaforicità dell'inconscio politico è maggiormente legato alle pratiche culturali della produzione simbolica, il secondo sarebbe iscritto nella predisposizione naturale umana.

Il tipo di natura o di biologia che ho in mente è quello della cognizione incorporata. La mente è una mente incarnata in un corpo ed è strutturata dalle nostre esperienze e dalla nostra fisicità.

Le conoscenze che ci rendono ciò che siamo non sono distribuite nella nostra mente in maniera sconnessa e disordinata, ma seguono strutture e criteri ben determinati. Ed è grazie a questi criteri che le conoscenze non sono un flusso informe di sensazioni ma sono legate le une alle altre.

Nella pratica quotidiana che ciascuno di noi ha con il mondo circostante, nell'ininterrotta analisi di ciò che ci sta davanti, non isoliamo una singola idea, un fatto da tutto il resto, ma compiamo una vera e propria operazione d'inquadramento all'interno di schemi mentali che già possediamo. Lakoff definisce tali schemi mentali con il termine *frame* (LAKOFF 2004; LAKOFF, JOHNSON 1980; 1998). Il *frame*, dunque, è una cornice all'interno della quale le singole idee assumono una forma, una struttura, diventando persuasive nel momento in cui il linguaggio le evoca. È giusto ricordare che il tema della “cornice” è una questione della quale si era occupata, prima di Lakoff, buona parte della letteratura sociologica a partire da Erving Goffman:

Un *frame* è una “cornice”, nel suo uso prototipico, la cornice di un quadro, che separa dal punto di vista spaziale ciò che è il quadro (dentro la cornice) da ciò che lo circonda e in tal modo struttura l'oggetto e il modo in cui questo viene percepito. Naturalmente è possibile spostare il concetto nella dimensione temporale o più genericamente riferirlo alla strutturazione dello spazio cognitivo. [...] Nell'ottica specifica dell'analisi del discorso il termine si riferisce dunque, generalmente, ai modi in cui le informazioni implicite, non direttamente fornite ma presupposte nello scambio comunicativo, vengono comunque attivate e utilizzate nella comprensione e nella formulazione dei testi (GOFFMAN 1974).

Il merito di Lakoff è di aver dato una nuova cittadinanza al concetto di *frame* (lo schema concettuale che utilizziamo per organizzare l'esperienza) all'interno della retorica: «Il *framing* consiste proprio in questo, nell'usare un linguaggio che riflette la propria visione del mondo. Ma naturalmente non è solo una questione di

linguaggio. La cosa più importante sono le idee: il linguaggio ne è solo portatore, serve a evocarle» (LAKOFF 2004: 19). Le principali posizioni politiche in campo sarebbero tenute insieme da *frame* e grandi metafore contrapposte. Queste operazioni di inquadramento ci consentono di decifrare e interpretare (nella maggior parte dei casi in maniera inconsapevole) i fatti del mondo.

I *frames* – sintetizza Lakoff – hanno la meglio sui fatti. Dunque risulterebbe una inutile fatica cercare di convincere l'elettorato puntando semplicemente sui fatti, sulla mera elencazione di dati sulla violenza nelle città, sul tasso di povertà o sulle tasse. I *frames*, le narrazioni culturali e le metafore creano nella nostra mente una strada privilegiata di lettura e comprensione degli avvenimenti del mondo che influenza la percezione della realtà, gli scambi di informazione e di conseguenza anche le dinamiche di voto e i processi decisionali.

Le neuroscienze e la scienza cognitiva sembrano mostrare un quadro molto più interessante di quello che si potrebbe immaginare.

Gran parte del lavoro della nostra mente consiste nell'elaborazione e manipolazione di rappresentazioni mentali. Della maggior parte delle quali non siamo consapevoli. Non sono, cioè, disponibili a una introspezione cosciente. Possediamo concezioni del mondo, punti di vista, ragioniamo intorno a ciò che è giusto e a ciò che è sbagliato. Questo genere di concezioni, che potremmo definire morali, contribuisce a formare interi *frames*. Il tipo di cultura in cui è immersa ogni società costruisce, nel tempo e nello spazio, fili e modelli narrativi. Così ogni comunità condivide gli stessi *frames* e, dunque, sa cosa ci si riferisce quando si parla di vittime e di eroi, di cosa è giusto e di cosa non lo è. Ognuno di noi vive immerso in modelli culturali che possiedono una intensa carica emotiva. Ed è anche attraverso tali modelli che costruiamo, passo dopo passo, la nostra identità. Alcune parole, proprie del linguaggio politico, hanno un forte potere evocativo, poiché fanno leva sui modelli narrativi composti da *frames* semantici. Tra queste espressioni ritroviamo, ad esempio, la guerra al terrore (espressione usata in luogo di “guerra in Iraq”), il libero mercato, i diritti di proprietà, il sollievo dalle tasse, il ritiro delle truppe, la libertà, *politically correct*.

3. I *frames* e la biologia

Ed eccomi lì, nell'oscurità di una sala cinematografica in un quartiere operaio, pronto a risvegliare la coscienza delle masse sfondando i cordoni della comunicazione ufficiale dietro i quali erano relegati – o almeno così pensavo. Avevo un mazzo di volantini in mano. Erano quasi illeggibili, stampati com'erano con un rudimentale ciclostile a mano impregnato di inchiostro violaceo, l'unico mezzo di comunicazione di cui disponessimo in un paese soffocato dalla censura [...]. L'idea era quella di lasciare i volantini sulle poltrone vuote del cinema, così che alla fine dello spettacolo, all'accensione delle luci, gli spettatori raccogliessero il messaggio – un audace messaggio dalla resistenza per infonder loro speranza e impegno nella lotta per la democrazia. Quella sera mi feci sette cinema, spostandomi, per non farmi individuare, ogni volta in una zona diversa in un quartiere operaio differente. Quando l'azione rivoluzionaria del giorno era finita, chiamai la mia ragazza, fiero di me, sentendo che le parole che avevo trasmesso potevano cambiare un po' di menti, che avrebbero finito per cambiare il mondo. All'epoca erano tante le cose che non sapevo. Non che oggi ne sappia molte di più. Ma allora ancora non sapevo che il messaggio è efficace solo se il ricevente è pronto ad accoglierlo (e la maggioranza non lo era) e se il latore è identificabile e affidabile.

Inizia così il volume del sociologo Manuel Castells dal titolo *Comunicazione e potere* incentrato sul ruolo esercitato dalla comunicazione all'interno delle società capitaliste. Leggendo questa suggestiva apertura l'attenzione viene catturata dall'ultima frase: «non sapevo che il messaggio è efficace solo se il ricevente è pronto ad accoglierlo».

La disponibilità del destinatario ad accogliere il messaggio non è di certo una novità nel panorama degli studi sulla comunicazione politica. L'espressione “pronto ad accoglierlo” non vuol dire soltanto che chi riceve il messaggio deve avere una predisposizione culturale o valoriale rispetto a ciò che ascolta, ma significa che occorre dire al ricevente cose che possono essere apprezzate per il modo in cui funziona il cervello ossia congegnate in un formato che sia biologicamente *friendly* per chi ascolta. Il modo in cui si narrano le cose ha un peso nella costruzione del consenso. Nella formazione di queste narrazioni, la costruzione delle metafore è determinante. La scienza cognitiva ha messo in evidenza come le metafore (che formano le narrazioni) derivano dal modo in cui è fatto il corpo umano e dal modo in cui è fatta la percezione sensibile. La metafora rende estremamente esplicita la relazione tra soggetto umano e la realtà percepita ed esperita. I domini concettuali all'interno delle metafore non sono arbitrari ma motivati dalla ricchezza dei contenuti esperienziali, in particolar modo da quelli fisico-percettivi. Sembra sentire riecheggiare le parole di Thomas Eliot che nella sua opera del 1921 *I poeti metafisici* avvertiva la forte necessità di colmare ciò che veniva definita la dissociazione dal sensibile, la frattura tra idea ed esperienza, Eliot scriveva: «bisogna scandagliare la corteccia cerebrale, il sistema nervoso, l'apparato digerente. Ogni idea, ogni pensiero è un'esperienza». Le narrazioni rappresentano uno strumento dei *frames*, questi ultimi definiscono le narrazioni.

La costruzione del consenso su determinate narrazioni e storie avviene attivando nella mente degli individui una sorta di condivisione del significato. I *frames* popolano non solo la mente degli individui ma anche i contesti e le situazioni in cui ciascuno di noi è immerso:

Il *framing* risulta dall'insieme delle corrispondenze tra ruoli organizzati in narrazioni, narrazioni strutturate in frames, semplici frames combinati in narrazioni complesse, campi semantici (parole correlate) nel linguaggio connessi a frames concettuali, e la mappatura dei frame nel cervello grazie all'azione di reti neurali costruite sulla base dell'esperienza (CASTELLS 2009: 176; cfr. GOFFMAN 1959).

L'intero processo decisionale che sta alla base della costruzione del consenso coinvolge emozioni, sentimenti e componenti importanti del ragionamento. Le emozioni giocano un ruolo centrale anche nella cognizione politica, la plasmano e le danno forma. Le emozioni maggiormente coinvolte durante l'ascolto di un discorso politico sono l'entusiasmo e la paura. Queste emozioni sono declinate in molti modi dalle campagne medialiche tendono a riprodurle e a utilizzarle come strumento per la creazione di valori condivisi, per influenzare le predisposizioni di un gruppo, per le scelte e le decisioni degli elettori. I media, infatti, realizzano veri e propri meccanismi emozionali mediante l'uso di specifici dispositivi e strategie ad hoc come ad esempio l'agenda *setting*, il *framing*, l'*indexing*, il *priming* e i meccanismi di *feedback*. L'esempio più noto (usato da Lakoff nel suo *The Political Mind* e dallo stesso Castells) è il processo messo in atto dai discorsi che avevano come focus

argomentativo la guerra in Iraq. Tutto ha inizio con una politica mediatica che ha diffuso capillarmente il *frame* della paura facilitando, all'interno dell'opinione pubblica, l'accettazione della guerra contro il terrore che è divenuta, così, una guerra giusta.

Con le parole di Lakoff (LAKOFF 2009: 147-148):

Le sinapsi del cervello cambiano più prontamente e drasticamente in condizioni traumatiche se l'11 settembre fu un trauma nazionale di primo ordine. Esso consentì all'amministrazione Bush di imporre la metafora della "guerra al terrore" e di renderla imm modificabile. Le guerre letterali, come quelle metaforiche, sono condotte contro gli eserciti di altre nazioni. Finiscono quando gli eserciti sono sconfitti militarmente e viene firmato un trattato di pace. Il terrore è una condizione emotiva. in noi. Non è un esercito. Non si può sconfiggerlo militarmente e non si può firmare con esso un trattato di pace. "Guerra al terrore" significa guerra senza fine. Lo slogan è stato usato dall'amministrazione Bush come espediente per ottenere poteri da tempo di guerra virtualmente illimitati – e ulteriore potere interno – per il presidente. Come? Perché parlare di "terrore" attiva una risposta di paura e la paura attiva una visione del mondo conservatrice, in cui un leader potente, pronto a usare la sua forza, offre protezione e sicurezza.

Le singole idee possono essere più o meno persuasive. La loro maggiore o minore persuasività dipende dalla cornice inferenziale all'interno della quale sono inserite. Per restare all'esempio appena descritto, il nostro *frame* per la parola «guerra» include dei ruoli semantici: i paesi in guerra, i loro leader, gli eserciti composti da soldati e comandanti, armi, attacchi, trincee, spari, nemici, offensive e territori di battaglia. Il *frame* include, inoltre, una conoscenza che è definita 'specifica'. Negli Stati Uniti, realtà descritta da Lakoff, il Presidente detiene il potere di guerra; lo scopo di quest'ultima è difendere la Nazione; la guerra si considera finita e vinta quando l'altro esercito si arrende. Dichiarare guerra al terrore – come fece George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre – portò a considerare come traditori chiunque fosse stato contrario alla guerra. La frase-slogan "guerra al terrore" cadde in disuso con l'amministrazione Obama e con il cambio di strategia politica da lui adottato. A questa espressione l'attuale Presidente degli Stati Uniti ha sostituito quella di 'Overseas Contingency Operations'. È importante, per il nostro discorso, mettere in evidenza la capacità che ha il linguaggio metaforico di regolare il *frame* di un discorso da un punto di vista emotivo e non solo cognitivo. A tal proposito il filosofo Max Black scrive che: «una metafora efficace ha il potere di mettere due domini separati in relazione cognitiva ed emotiva usando il linguaggio direttamente appropriato all'uno come una lente per vedere l'altro» (BLACK 1958: 87).

La comunicazione politica avviene all'interno di *frames*, questi ultimi definiscono il nostro senso comune. La ragione potrebbe essere naturale e adattativa: se i rapporti sociali sono regolati da quadri di riferimento e da metafore, la loro interpretazione sarà più semplice e veloce. È molto probabile che proprio per questo la capacità di creare quadri di riferimento all'interno dei rapporti interpersonali sia maggiormente adattativa, perché veloce ed efficace.

Prendendo in considerazione la psicologia evoluzionistica è possibile far procedere il nostro discorso verso un maggiore grado di plausibilità ecologica e psicologica. La psicologia evoluzionistica un programma di ricerca che si muove all'interno della scienza cognitiva e si propone di operare una sintesi tra teoria computazionale della mente, innatismo e adattazionismo (COSMIDES, TOOBY 1992; ADENZATO,

MEINI 2006). L'intento ambizioso è spiegare i meccanismi psicologici come risultati adattativi della selezione naturale che ha agito sui nostri antenati. I meccanismi psicologici frutto dell'evoluzione ai quali si riferisce la PE sarebbero dunque un insieme di processi interni all'individuo che:

- (1) esistono in quella forma in quanto adatti a risolvere un problema specifico legato alla sopravvivenza o alla riproduzione presente nel corso della storia evolutiva delle creature umane;
- (2) assimilano solo alcune classi di informazioni o *input*;
- (3) trasformano quella informazione in *output* che risolve così un particolare problema adattativo (azioni manifeste, regolazione dell'attività fisiologica).

L'architettura cognitiva umana, dunque, è composta da strutture specializzate funzionalmente, dedicate alle risoluzioni di determinati problemi adattativi. L'evoluzione, secondo gli psicologi evoluzionisti, lavora selezionando le euristiche migliori. Scrive Cosmides:

Gli esseri umani devono aver evoluto degli “algoritmi darwiniani” – meccanismi di apprendimento specializzati che organizzano l'esperienza in schemi o *frames* significativi da un punto di vista adattativo. Quando vengono attivati da problemi particolari, questi specifici “costruttori di frames” innati potrebbero focalizzare l'attenzione, organizzare la percezione e la memoria e richiamare conoscenza specializzata che porterà a inferenza, giudizi e scelte appropriate (COSMIDES 1989: 195).

La selezione naturale

intesa come processo continuo di superamento delle difficoltà, tende a non selezionare e quindi a sostituire tutte quelle configurazioni che sono meno efficienti con altre che danno risultati maggiori. L'ipotesi che vorrei avanzare è che l'attitudine a risolvere i rapporti sociali nell'ambito di *routines*, *scripts* e *frames*, potrebbe avere una base evolutiva grazie ai vantaggi di rapidità e semplicità che questo comporta per gli individui che vi ricorrono inconsapevolmente (BRUNI 2012: 80).

Inserire le relazioni interpersonali all'interno di cornici *fast and frugal*, come quelle proposte dalla linguistica cognitiva, le rende molto più semplici da gestire. Un simile vantaggio è maggiormente evidente quando siamo di fronte a relazioni di natura politica che si presentano all'interno di contesti e forme piuttosto stabili. È plausibile che alcuni *frames* generali (ad esempio «governo come famiglia» e «moralità come pulizia») caratterizzano larga parte delle narrazioni politiche e contribuiscono in maniera inconsapevole alla loro strutturazione perché sono semplici, frugali e sensibili alla configurazione degli stimoli percettivi. Il contributo che la scienza della mente può offrire alla comprensione della costruzione del consenso politico è di particolare rilievo. Sta emergendo via via una nuova comprensione di ciò che significa essere umani. Le nostre istituzioni, le pratiche morali e politiche sembrerebbero riflettere tutto questo.

Bibliografia

ADENZATO M., MEINI C. (2006), a cura di, *Psicologia evoluzionistica*, Bollati Boringhieri, Torino.

BLACK, Max (1958), *Models and Archetypes*, in Boewe C. E., a cura di, *Both Human and Humane*, Philadelphia (*Modelli archetipi metafore*, trad. it., Pratiche, Parma, 1883).

BRUNI, Domenica (2012), *Politici sfigurati. Comunicazione politica e scienza cognitiva*, Mimesis, Milano.

CASTELLS, Manuel (2009), *Communication Power*, Oxford University Press, Oxford (*Comunicazione e potere*, trad. it., Università Bocconi Editore, Milano, 2009).

COSMIDES, Leda (1989), «The logic of social Exchange has natural selection shaped how human reason?», in *Cognition*, n. 31, pp.187-276.

COSMIDES, L., TOOBY, J. (1992), *Cognitive Adaptations for Social Exchange*, in BARKOV J., COSMIDES L., TOOBY J., a cura di, *The Adapted Mind*, Oxford University Press, New York.

DI FRANCESCO, M., MARRAFFA, M. (2012), «La scienza cognitiva e il rapporto coscienza-inconscio», in *Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica*, n. 1, pp. 1-17.

FREUD, Sigmund, (1912), «A Note in the Unconscious in Psychoanalysis», in *Proceedings of the Society for Psychical Research*, n. 26, pp.312-18.

FREUD, Sigmund (1915), «Das Unbewusste», in *Internationale Zeitschrift für Ärztliche Psychoanalyse*, vol. 3, pp. 189-203; 257-269 (*L'inconscio*, trad. it., in *Opere*, vol. 8, pp. 49-88, Torino 1976).

FREUD, Sigmund (1932 [1933]), *Neue Folge del Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, Imago, London 1940 (*Introduzione alla psicoanalisi*, trad. it., in *Opere*, vol. 1, pp.117-284, Boringhieri, Torino 1979).

GOFFMAN, Erving (1974), *Frame analysis*, Harper, New York.

GOFFMAN, Erving (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York (*La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1997).

GOLA, Elisabetta (1994), *Metafora e intelligenza artificiale*, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria.

JOHNSON, Mark (1987), *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*, University of Chicago, Chicago.

LAKOFF, George (2009), *The Political Mind*, Viking Penguin (*Pensiero politico e scienza della mente*, trad. it., Mondadori, Milano 2009).

LAKOFF, George (2004), *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*, Chelsea Green, White River Junction, VT (*Non pensare all'elefante!*, trad. it., Internazionale, Milano 2006).

LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1998), «The Metaphorical Structure of the Human Conceptual System», in *Cognitive Science*, n.4, pp.195-208.

LAKOFF, G., JOHNSON, M. (1980), *Metaphors We Live By*, Chicago University Press, Chicago (*Metafore e vita quotidiana*, trad. it., Bompiani, Milano 1998).

MAZZONE, M., CAMPISI, E. (2010), *Metafore ed embodiment: il linguaggio viene dopo?*, in STORARI G.P., GOLA E., a cura di, *Forme e formalizzazioni. Atti del XVI congresso nazionale SIFL*, CUEC, Cagliari, pp. 124-133.

MILLER, George A. (1979), «Images and models, similes and metaphors», in ORTONY, A. (1979), pp. 202-250.

NYCKEES, Vincent (1997), «Pour une archéologie du sens figuré», in *Langue française*, n. 113, pp. 49-65.

ORTONY, Andrew (1979), *Metaphor: a Multidimensional Problem*, in *Id.*, a cura di, *Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.

PERCONTI, Pietro (2003), *Leggere le menti*, Bruno Mondadori, Milano.

PERCONTI, Pietro (2011), *Coscienza*, Il Mulino, Bologna.

RICHARDS, Ivor A. (1936), *The Philosophy of Rhetoric*, Oxford University Press, Oxford (*La filosofia della retorica*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1967).

RICOEUR, Paul (1975), *La métaphore vive*, Seuil, Paris (*La metafora viva*, trad. it., Jaca Book, Milano 1981).

SPERBER, Hans (1923) *Einführung in die Bedeutungslehre*, Bonn, Leipzig.

ULLMANN, Stephen (1964), *Language and Style*, Basil Blackwell, Oxford (*Stile e linguaggio*, trad. it., Vallecchi, Firenze, 1968).

VICO, Giambattista (1744), *La scienza nuova*, Rizzoli, Milano, 1977¹, 1988³.

VIOLI, Patrizia (1991), «Linguaggio, percezione, esperienza: il caso della spazialità», in *Versus*, n. 59/60, pp. 55-105.